



Consonanze 19

L'AGRICOLTURA IN ETÀ ROMANA

a cura di Simonetta Segenni



L'agricoltura in età romana

a cura di Simonetta Segenni

LEDIZIONI

CONSONANZE

Collana del
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da Giuseppe Lozza

19

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falcetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Stefania Baragetti, Guglielmo Barucci, Virna Brigatti, Edoardo Buroni, Silvia Gazzoli, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Marco Pelucchi, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

L'agricoltura in età romana, a cura di Simonetta Segenni

ISBN 978-88-6705-945-4

© 2019

Ledizioni – LEDIpublishing

Via Alamanni, 11 20141

Milano, Italia

www.ledizioni.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione

Indice

Premessa	5
S. SEGENNI	
L'economia agraria romano-italica tra fine Repubblica e Principato.	7
L. CAPOGROSSI COLOGNESI	
Agricoltura e produzione di cibo, campagna e città: qualche osservazione dagli scavi di Nora (Sardegna).	37
G. BEJOR	
<i>Silvae, calles "vineae et segetes"</i> nei paesaggi antichi d'Abruzzo tra Sabini e Peligni.	49
R. TUTERI	
Il <i>Falerno</i> degli Imperatori e l'esilio di Erode sui Pirenei.	85
D. MANACORDA	
Tecniche e impianti per la produzione dell'olio in epoca romana. Esempi in Toscana e Liguria.	103
F. FABIANI, E. PARIBENI	
Feste e agricoltura. Il ciclo agrario del calendario romano.	127
S. SEGENNI	
Agronomia e modelli di sviluppo a Roma tra la fine della Repubblica e l'Alto Impero.	147
A. MARCONE	
Semantica degli strumenti rurali in età romana. Il caso dell'aratro: sua matrice ed evoluzione.	157
G. FORNI	
L'aratro. Semantica civile.	205
E. A. ARSLAN	

L'economia agraria romano-italica tra fine Repubblica e Principato

Luigi Capogrossi Colognesi

1. La centralità della *villa* schiavistica nella realtà agraria romano-italica

Tra le molte opere letterarie sopravvissute al naufragio del mondo antico, ha indubbio rilievo il blocco costituito dai grandi trattati romani *de agri cultura*. Non meraviglia dunque che, nella nostra percezione della società romana, si sia imposto da sempre il modello della grande proprietà fondiaria di pertinenza dell'oligarchia romana tardo-repubblicana e del principato, dove produzione agraria e soggiorno opulento del *dominus* si saldavano nel riferimento unitario alla *villa*. Ad essa si riferiscono, in modo pressoché esclusivo, sia il trattato di Catone che quelli successivi di Varrone e di Columella, sino infine al più tardo scritto di Palladio.

Questo tipico investimento del ceto dirigente romano consisteva in vaste aree di terreno coltivabile, sfruttate essenzialmente mediante il lavoro degli schiavi, diretti da un massaro, schiavo lui stesso o liberto del *dominus* insediato stabilmente in città¹. È il quadro già ben definito nella più antica opera latina in prosa, il *De agri cultura* di Catone, dove i consigli intorno all'acquisto ed al governo della villa, rivolti al *dominus* assenteista, s'accompagnavano ad una minuziosa descrizione del complesso d'incombenze pratiche affidate al *vilicus*, un liberto od uno schiavo del proprietario, che aveva la funzione di sovrintendere a tutti i lavori agricoli, dirigendo e disciplinando i lavoratori, liberi o schiavi, impiegati nella villa. Soprattutto il trattato di Columella, il più ricco d'ammaestramenti pratici per la coltura dei campi, avrebbe assunto un tale rilievo da ispirare, nel corso dell'età moderna, la condotta pratica di non pochi proprietari agrari, appassionati delle loro terre come delle letture dei classici.

Perché questo insieme di conoscenze sfociasse in una più comprensiva interpretazione del significato economico della *villa* romana e della sua organizzazione si dovette attendere, tuttavia, la seconda metà del XIX secolo. Solo allora,

1. Sulla più antica storia dei nostri moderni studi, si v. Capogrossi Colognesi, 2012, 1-10. Sul modello generalizzante della *villa*, v. Marzano, 2007, 125.

infatti, maturò quella nuova sensibilità per gli aspetti economici e sociali destinata a riorientare anche gli interessi e le domande degli storici dell'antichità. Il primo importante tentativo in proposito è costituito dall'opera che segna anche l'inizio della straordinaria vicenda scientifica di Max Weber. In essa il giovane autore, aveva mirato a mettere a fuoco il carattere e le logiche che avevano presieduto alla primitiva organizzazione agraria romana ed alla sua successiva trasformazione verso quella che appariva, con le sue parole, "il più sfrenato capitalismo agrario della storia"². Al centro di questa rappresentazione, la *villa* appariva il punto di sutura tra l'organizzazione produttiva dell'agricoltura romana tardo-repubblicana ed il mercato. Non solo la sua produzione era a questo destinata, ma attraverso di esso erano anche acquisiti i fattori produttivi impiegati nella *villa*. Ed era da questa stretta relazione tra produzione e mercato, con il conseguente superamento delle forme di economia naturale e la generalizzazione delle forme d'intermediazione monetaria, che Weber deduceva il carattere 'capitalistico' dell'azienda-tipo costituita dalla *villa* e dell'intero sistema economico che ne derivava³. In ciò, com'è noto, si definiva il netto contrasto con l'interpretazione di Marx che aveva invece negato all'economia romana, come, in generale a tutte quelle del mondo antico, il carattere capitalistico per il loro fondamento schiavistico. Malgrado questa divergenza, nell'analisi di Weber, era colta con grande chiarezza la profonda differenza tra la fisionomia di fondo del moderno capitalismo e lo sviluppo dell'antico 'capitalismo' romano. In questo infatti venivano a giocare un ruolo determinante un insieme di fattori non economici, anzitutto il ruolo preminente della politica e della guerra, che ne connotavano, appunto, a differenza del moderno capitalismo, il carattere 'irrazionale'⁴.

Sia la disponibilità del fondamentale fattore produttivo costituito dalla forza-lavoro, identificata nelle masse di schiavi affluite nei mercati italici, a seguito delle guerre di conquista romane in Oriente, che del vasto demanio di terre pubbliche, anch'esse derivanti dalla conquista romana dell'Italia erano infatti il prodotto, più della politica e della guerra che di pacifiche transazioni intervenute nel 'mercato'. Come dalla guerra e dalla politica imperialistica romana derivava anche l'improvvisa disponibilità, da parte dell'élite politica e sociale romana, delle grandi ricchezze mobiliari. Furono queste infatti a finanziare l'espansione della grande proprietà, con la conseguente emarginazione, se non scomparsa,

2. Weber 1981, 216. (su cui v. Deininger, *ibid.*, nt. 38)

3. Anche se si trattava di un 'capitalismo' affatto particolare, quello ricostruito da Weber a proposito della società agraria romana. È un aspetto che maturerà nel seguito della sua riflessione, sino a che, nel suo corso di lezioni di *Storia economica*, pubblicato postumo dai suoi studenti, egli non avrebbe esitato ad avvicinarlo alla peculiare fisionomia del 'capitalismo di rapina', proprio dell'esperienza coloniale europea. Naturalmente i testi fondamentali per la comprensione del suo pensiero in proposito sono costituiti dal saggio cit. in nt. 2, e da Weber 1923, 317-350. Su questi aspetti si v. da ultimo Capogrossi Colognesi, 2015, 71-86.

4. Tutti questi aspetti sono stati già ampiamente trattati da me in Capogrossi Colognesi 2000.

del ceto di quei piccoli contadini-proprietari che avevano costituito in nerbo degli antichi eserciti repubblicani. Questa stessa disponibilità di capitali mobiliari avrebbe anche reso possibile un salto negli investimenti nelle colture agrarie, dando luogo ad una produzione specializzata a più alta intensità di capitale, con la forte espansione dell'arboricoltura, in particolare della vigna e dell'olivo. Connaturato all'interpretazione 'politica' del capitalismo romano appare il corollario costituito dalla sua crisi precoce, già nella prima età imperiale, a seguito della fine della larga disponibilità di manodopera schiavistica, con la cessazione delle guerre di conquista, e col consolidarsi di quei grandi patrimoni latifondistici, già indicati da Plinio come i fattori *qui perdidere Italiam*.

Questi paradigmi hanno dominato le interpretazioni correnti della storia agraria romana sino agli ultimi decenni del secolo scorso. Paradossalmente su di essi si verificò la sostanziale convergenza di due contrapposti schemi generali d'interpretazione della storia economica e sociale romana: quello marxista e quello invece, più 'tradizionale', fiorito, ai tempi della Guerra fredda (ma anche prima), nei centri di ricerca e nelle università delle democrazie occidentali⁵. Anche se, è bene chiarirlo esplicitamente, tale convergenza di schemi non fu certo influenzata dal pensiero di Weber, per lungo tempo, almeno sino alla Seconda Guerra mondiale, pressoché dimenticato dai nostri studi specialistici.

La verità è che la struttura unitaria di queste interpretazioni, tra loro estranee quando non contrastanti, era data dalla stessa narrazione degli antichi. Da loro infatti era derivata ai moderni la coscienza del drammatico passaggio intervenuto sin dal II sec. a.C. Già l'opera di Catone, a prima vista, sembrava identificare il lavoro agricolo con gli schiavi, e questo quadro era stato integralmente confermato dagli altri trattati d'agronomia romana⁶. Le terre da loro descritte sono infatti coltivate da schiavi, ed a questa forza-lavoro, identificata con l'organico naturale della *villa*, è dedicata notevole attenzione per i molteplici problemi gestionali e di controllo che essa poneva. A sua volta, poi, tale rappresentazione sembrava trovare piena rispondenza nel desolato paesaggio delle campagne italiche ormai deserte di liberi coltivatori e popolate solo dagli schiavi delle *villae* e dalle fiere dei boschi, descritte da Plutarco ed Appiano. Ribadito ulteriormente, da quanto si sapeva sulle rivolte servili della tarda-repubblica, che proprio dagli schiavi delle grandi proprietà agrarie avevano tratto alimento, cui facilmente poteva associarsi la deplorazione pliniana a proposito dei latifondi che ho già richiamato⁷. Era quest'ultima valutazione il frutto di una visione pessimistica e di carattere moralistico abbastanza diffusa tra gli antichi, destinata ad alimentare, sin dall'Ottocento, come ci ha così ben narrato Andrea Giardina, la

5. Come ho avuto di recente occasione di sottolineare in Capogrossi Colognesi 2012, 10-25.

6. Mi riferisco in particolare al trattato di Varrone, ma analoghe indicazioni si ricavano anche dalla corrispondenza di Plinio il giovane, oltre che dagli stessi testi giuridici raccolti nel Digesto.

7. Plin., *NH*, 18. 35, ma v. anche 18. 27-20.

moderna riflessione sul desolato latifondo meridionale. Le origini di questo, in autori importanti e di grande acutezza, come il nostro Salvioli, venivano fatte risalire alle devastazioni subite dalle ragioni meridionali nel corso delle guerre annibaliche⁸.

Il radicale mutamento delle strutture agrarie tardo-repubblicane ingenerato dalla diffusione della villa schiavistica divenne così la visione corrente nei nostri studi, a sua volta influenzando le ricerche archeologiche, ma da queste traendone poi ulteriore conferma. Per lungo tempo, sino ancora alla seconda metà del Novecento, non vi fu pietra antica, in cui ci s'imbattesse nelle nostre campagne, che non fosse interpretata come la sopravvivenza di una *villa*⁹. Ma l'archeologia, a conferma delle valutazioni correnti sulla rivoluzione 'mercantilista' introdotta dalla villa schiavistica, offrì poi la formidabile conferma ricavata dalle sempre più estese e sistematiche conoscenze della straordinaria rete di scambi commerciali e di esportazioni dei prodotti dell'agricoltura italiana, vino ed olio, in tutta l'area mediterranea, attestata per gli ultimi secoli della repubblica e la prima età imperiale.

Oggi il quadro generalmente accolto dagli storici è diverso e più ricco, proponendoci una realtà ben più articolata di quanto non fossero le grandi interpretazioni globalizzanti del secolo scorso. Due sono stati i fattori che, a partire dai tardi anni '70 del secolo scorso, hanno contribuito a questo mutamento prospettico. Da un lato s'è venuta prendendo consapevolezza della complessità e varietà di struttura delle campagne romano-italiche nella tarda repubblica. Dall'altro è venuta meno l'identificazione del sistema produttivo tardo-repubblicano ed alto-imperiale con l'impiego esclusivo o largamente prevalente del lavoro schiavistico. Contemporaneamente, a modificare una valutazione troppo uniforme delle strutture fondiari e degli assetti produttivi, a partire dall'ultimo ventennio del Novecento e in forma sempre più accentuata, ci si è resi conto che il paesaggio agrario dell'Italia tardo-repubblicana, seppure caratterizzato dalla nuova presenza della *villa*, con i suoi accresciuti parametri quantitativi e qualitativi, non s'esauriva certo in essa. La presenza di sistemi fondiari diversi dalle grandi concentrazioni di terre coltivate a schiavi nelle mani dell'oligarchia romana, riferibili anche ad una più vasta gamma di soggetti economici, cessò così di avere un significato meramente residuale. Il quadro più articolato del sistema fondiario romano-italico che s'iniziò allora a delineare, non toglieva alla villa la sua centralità, ma ne modificava ed arricchiva il significato, rendendo possibile una più ampia gamma d'interpretazioni: un aspetto che verremo esplorando in queste pagine.

8. Giardina 1997, Ma l'opera classica che fissa nella storiografia contemporanea questo *topos* è sicuramente quella di A. Toynbee, 1965.

9. Marzano 2007, 125-153.

2. La scomposizione del paesaggio agrario centro-italico

Una generazione di storici più attenta alle peculiarità della penisola italiana (e tra gli stranieri basterebbe citare quel gran conoscitore di tanta parte di essa che fu l'indimenticabile Martin Frederiksen), mostrò anzitutto maggiore attenzione per una morfologia del territorio, non facile e fortemente differenziata nelle varie aree della Penisola, dove la parte utilizzabile a fini agricoli era (ed è tuttora) relativamente modesta, rispetto alle zone montuose e d'alta collina (oltre, nell'antichità, alle zone acquitrinose ed insalubri)¹⁰. Se ne ricavò una migliore comprensione dell'insieme di vincoli che aveva contribuito a limitare in vario modo le aree territoriali compatibili con la nuova forma della *villa*. Ma non solo: s'iniziò anche a riflettere sul possibile polimorfismo di tale figura, distaccandosi così, anche sotto questo profilo, dalle interpretazioni unificanti così diffuse in precedenza. Mentre una non minore attenzione s'iniziò a dedicare alla varia possibilità d'accesso ai mercati cittadini, che aveva determinato, già nella consapevolezza degli antichi, i confini della totale o parziale riconversione verso colture più pregiate prioritariamente finalizzate alla commercializzazione.

Rispetto a quest'ultimo elemento, il vincolo fondamentale, ampiamente messo in evidenza dagli storici moderni, ma chiaramente evocato già dagli antichi, è senz'altro costituito dal sistema di comunicazioni, proprio del mondo antico e, in particolare dell'Italia repubblicana. Già da parte di Catone s'insiste sull'importanza dell'ubicazione della *villa*, sia in relazione alla qualità dei terreni ed alla salubrità dei luoghi, sia in rapporto alla viabilità. Dove nettamente privilegiate, in corrispondenza con tutto quanto sappiamo sui maggiori costi di trasporto via terra, sono le vie d'acqua¹¹. Le varie possibilità di trasporto dei prodotti agricoli, in parallelo alla grande crescita economica e sociale di Roma e della Penisola, successivamente alle guerre annibaliche, costituirono pertanto il vero criterio selettivo (insieme certo alla varia qualità dei diversi territori) per la determinazione delle zone della Penisola atte a favorire la nuova forma organizzativa della *villa*. Ciò che è reso immediatamente evidente dall'importanza attribuita, ai fondi situati in prossimità degli insediamenti urbani¹². Di contro una crescente attenzione fu anche dedicata allo sviluppo del reticolo di città e centri

10. Questo carattere giustifica da un lato la persistenza di vaste aree boschive o di pascoli, tra l'altro, almeno quelli di alta montagna essenziali alle pratiche della transumanza largamente sviluppate nell'Italia centro-meridionale d'età romana. Dall'altro, esso ha contribuito a disegnare una notevole varietà di aree marginali, in cui una piccola agricoltura d'autosussistenza s'è potuta mantenere, quasi senza subire la pressione delle forme più avanzate dell'agricoltura di pianura o della bassa collina.

11. Cato, *agr.* 1. 3.

12. Com'è attestato sin da Catone Nel suo *De agri cultura*, infatti, scritto verso la metà del II sec.a.C., specifico rilievo è assunto dal fondo suburbano, con una scelta di varie colture direttamente destinate alla soddisfazione dei fabbisogni cittadini: Cato., *agr.*, 7.16.

minori che, insieme all'enorme crescita di Roma, aveva ridisegnato la geografia dell'Italia.

Per l'Italia centrale, tenendo conto della relativa scarsità d'acque interne atte alla navigazione, furono avvantaggiate le zone della bassa Sabina e dell'Etruria meridionale, facilmente raccordabili alla parte navigabile dell'Aniene e del Tevere. Mentre, per il restante territorio, divenne un criterio importante, anche se lungi dall'esser determinante, la relativa vicinanza con il mare: la grande via di comunicazione dell'antichità, tanto più importante data la morfologia della Penisola. E' questa, a mio avviso, una delle ragioni profonde alla base del generalizzato interesse dell'oligarchia romana per alcune aree privilegiate. S'impongono, così, alla memoria gli investimenti fondiari dei *Romans of Bay of Naples*, il pullulare delle ville nella zona di Baia, e nei suburbi romani, come la villa ciceroniana in *Tusculum*, ma anche, appunto la villa di Settefinestre, insieme a tante altre.

Come accennavo, la maggiore attenzione rivolta alla municipalizzazione della Penisola fece prendere coscienza che un'interpretazione adeguata dell'economia agraria tardo-repubblicana non poteva far riferimento solo al rapporto delle campagne italiche con l'enorme mercato rappresentato da Roma (o al massimo da qualche altro grande centro urbano presente nella Penisola). Perché le trasformazioni degli assetti produttivi in esse intervenute, negli ultimi due secoli della repubblica, avevano a che fare con un mondo fortemente urbanizzato, dove una miriade di centri cittadini, molti dei quali dotati di formale autonomia istituzionale, sino alla Guerra sociale, veniva a sommarsi ai nuovi centri coloniali ed alle antiche comunità già assorbite nel sistema municipale. Questo reticolo cittadino s'associava pertanto ad una numerosa serie di specifici circuiti mercantili. Essi univano la campagna con i centri di consumo cittadino, svolgendo un ruolo determinante nell'incentivare la differenziazione e la specializzazione dei vari tipi produzioni nonché, assai spesso, dei relativi assetti produttivi. A partire dalla cerealicoltura, che un tempo s'era semplicemente ritenuta dismessa dagli orientamenti produttivi dominati dalla 'villa'. Mentre sappiamo che una quota, anche consistente, dell'approvvigionamento di Roma e forse di altri grandi centri urbani e mercantili poté essere assicurata dal grano d'oltremare, è assai più improbabile, infatti, che il rifornimento di questo prodotto di primaria necessità, ma abbastanza costoso da trasportarsi via terra, fosse assicurato, per la maggior parte dei minori centri di consumo, da queste stesse importazioni d'oltremare. Questo significa che una parte significativa del fabbisogno granario della popolazione italica di fine repubblica continuasse a fondarsi sulla produzione locale, sostanzandosi in una pluralità di aree economiche locali e regionali e vincolando gli orientamenti produttivi di una parte non irrilevante del sistema agrario.

Ora, tutto fa pensare che, rispetto a questo segmento della produzione agraria, forme d'organizzazione produttiva e fondiaria, diverse e meno complesse della grande villa oligarchica, fossero altrettanto, se non

maggiormente funzionali. È dunque almeno legittimo sospettare che, alla molteplicità di mercati locali abbia fatto riscontro una consistente presenza di strutture produttive di ridotte dimensioni. Queste minori fattorie - che sarebbe affatto erroneo interpretare in termini di forme residue rispetto al modello dominante - insieme alle *villae* assicurarono il rifornimento dei tanti mercati locali¹³. Ed è appunto questa coesistenza di centri produttivi diversi e di diverse dimensioni, che noi indichiamo sommariamente, ora come fattorie, ora come *villae*, che oggi, trova riscontro in una più circostanziata interpretazione dei dati archeologici nelle varie regioni italiane. Oltre alla dimensione diversa delle unità poderali ad essi afferenti, la loro diversità è da individuarsi soprattutto nella minor incidenza della *pars urbana*: la residenza padronale destinata ad aver tanto rilievo, anzitutto nell'autorappresentazione del ceto dei grandi proprietari in termini di vita 'signorile' (non dobbiamo mai dimenticarlo, la *villa* non era solo un tipo economico-aziendale, ma anche una forma sociale e culturale). In tal modo, verso la fine del Novecento, sulla base della nuova consapevolezza della complessità del paesaggio agrario dell'Italia tardo-repubblicana, si completava e si rinnovava profondamente il quadro delle nostre conoscenze.

Ma non è soltanto il sistema proprietario ad assumere una fisionomia più variegata rispetto all'unico modulo costituito dalla *villa*. Sono egualmente gli assetti produttivi romano-italici di fine repubblica ad apparirci più complessi, dove, da un lato, riemerge la consistente presenza di un libero contadiname e di un ceto proprietario direttamente impegnato nelle campagne che il punto di vista dei grandi proprietari, adottato dai trattati *de re rustica*, scritti essenzialmente per costoro, aveva sì dato per scontato, ma aveva anche finito col celare. Dall'altro il quadro s'arricchisce, rispetto alla 'classica' polarità costituita dal *dominus* assenteista e dal *vilicus*, per l'esistenza di quello che io definirei il 'policentrismo manageriale', connaturato alla molteplicità di centri produttivi minori e comunque diversamente organizzati rispetto al sistema della *villa*, ma anche *dentro* la singola *villa*, per le sue *portiones* date in locazione od

13. Dove tuttavia il sistema di comunicazioni incentrato su Roma tendeva comunque a sovrapporsi ai tradizionali circuiti locali, incentrati sulla realtà municipale. Di qui il divaricarsi delle specialità produttive, giacché i fabbisogni locali, continuavano a richiedere tutta la gamma di prodotti corrispondente alle necessità alimentari, compresa una consistente quantità di cereali che, anche nel caso del consumo di massa della città di Roma, non poteva essere assicurato solo dal grano siciliano e trasmarino. Su questi aspetti si v. ora Lo Cascio 2002 (2009), 19-70. In particolare in modo esemplare, a p. 47 s., leggiamo alcune considerazioni che esprimono perfettamente quanto qui sono venute riprendendo: "la grande varietà di opzioni nell'uso della terra e del lavoro che si aprono ai proprietari, peraltro, può considerarsi in qualche misura la conseguenza dell'estrema diversità dei paesaggi agrari nelle varie parti dell'Italia e anche in ambiti regionali limitati... [che] determina a sua volta la varietà delle economie agrarie, direttamente condizionate dalla possibilità di smercio delle diverse produzioni: a Roma, nei più che 400 centri urbani della penisola e della pianura padana e infine nelle province".

affidate a coloni parziari¹⁴.

In effetti, come vedremo meglio nel successivo paragrafo, la presenza del lavoro libero non è solo associata alle forme produttive diverse dalla villa, giacché è connaturata anche all'organizzazione di questa. E ciò incide ulteriormente – seppure sia impossibile, anche qui avanzare alcuna ipotesi quantitativa in proposito – sul possibile modello che possiamo costruire in ordine agli equilibri produttivi dell'agricoltura romano-italica negli ultimi due secoli della repubblica. Ridimensionando l'idea, un tempo dominante, dell'assoluta prevalenza della villa schiavistica, vien meno l'idea di una produzione agraria orientata in modo esclusivo ai processi di commercializzazione di prodotti 'opulenti' e ad alto valore aggiunto. Nell'ipotesi infatti che la villa schiavistica 'pura' contribuisse solo per una percentuale relativa all'ammontare complessivo della produzione¹⁵, dobbiamo concludere che la quota parte destinata a soddisfare il fabbisogno interno al mondo agrario, sottratta quindi alle forme di commercializzazione, fosse più elevata di quella che un tempo s'è supposta. È sufficiente considerare come, alla massa di contadini liberi, e di piccoli affittuari presente nelle campagne, sia dentro che fuori la *villa*, dovesse corrispondere una produzione agraria, con una quota più alta riservata agli autoconsumi. Questi infatti, non coprivano solo il sostentamento della forza-lavoro, ma anche la sua riproduzione: a questo libero contadiname vanno infatti associate le unità familiari, il cui sostentamento gravava anch'esso sul complessivo ammontare degli autoconsumi.

È indubbio che questo tipo di ricostruzione da me proposto tenda ad attenuare la rilevanza dello 'sviluppo' e dei caratteri di modernità dell'agricoltura romana di fine repubblica. Esso, però, rivalutando il peso della domanda 'interna', ci aiuta a capire anche perché, nel lungo periodo, il sistema agrario romano fosse meglio attrezzato a sopportare le notevoli modificazioni del mercato, intervenute in seguito, quando si verificò il sostanziale rallentamento di una sua componente importante costituita dalla domanda trasmarina dei prodotti – o di certi prodotti – italici.

14. Del resto, sin dai tardi anni '70 era emersa la consapevolezza che l'unità fondiaria associata alla villa catoniana «was by no means the only form of Italian agricultural organization in the early Empire», come non doveva esserlo neppure nella tarda Repubblica (Frier 1979, 215). Ma su ciò si rinvia ancora una volta a Capogrossi 2012, 45-55 (v. la citaz. di Frederiksen e di Dyson, ivi, p. 24 nt. 72 e 75).

15. Solo per questa, infatti, possiamo affermare che la produzione fosse quasi esclusivamente finalizzata al mercato, a fronte di una quota di autoconsumi, ridotta al minimo, corrispondente, oltre che alle esigenze personali del *dominus*, al mero sostentamento dell'organico schiavistico della villa.

3. La varia morfologia della *villa*

Io credo tuttavia, e l'ho scritto a più riprese, che la svolta più importante maturata negli ultimi decenni del Novecento abbia riguardato essenzialmente una nuova e più piena consapevolezza delle modalità d'impiego della forza-lavoro nelle campagne romane. Si prese allora coscienza della varietà di soluzioni che potevano aversi in ordine al tipo di utilizzazioni di questo fattore produttivo. Si partì anzitutto disarticolandolo e individuando forme molteplici di coesistenza e cooperazione di una più o meno consistente quantità di liberi contadini, proprietari, affittuari o braccianti, nelle campagne italiane, ma anche all'interno stesso del sistema della *villa*. Naturalmente, più che all'arbitrio dei singoli ed a scelte soggettive (che pur dovettero rilevare, in rapporto anche alle esigenze strettamente individuali) sulle varie opzioni disponibili dovettero pesare le condizioni oggettive determinate dai livelli di disponibilità dei vari tipi di manodopera e dai costi relativi, a loro volta non poco influenzate dalle condizioni regionali, oltre che dagli andamenti demografici.

Sin dai tardi anni '70, l'attenzione di alcuni storici, sulla scia delle seminali indagini di De Neeve¹⁶, era stata attratta dalla precoce importanza delle locazioni agrarie. S' evitò allora l'errore, implicito in tanta parte della precedente storiografia, d'adottare in proposito gli antichi schemi cripto-evoluzionistici, fondati sul presupposto di una sequenza logica e cronologica, secondo cui si sarebbe passati dal sistema schiavistico alle forme di locazione, sino al colonato tardo-antico. L'accento fu invece posto soprattutto sulla ricchezza e diversità d'applicazioni concrete che l'unitario schema negoziale della locazione aveva reso possibile, sin dall'età repubblicana e quindi coesistendo appieno con la massima espansione delle forme schiavistiche. Non solo si venne così mettendo a fuoco il caso tipico e frequentemente menzionato nelle testimonianze antiche dello sfruttamento economico della grande proprietà, mediante la sua redistribuzione in una molteplicità di lotti assegnati in affitto ad una miriade di *coloni*¹⁷: una forma chiaramente alternativa alla gestione diretta del *dominus*, attraverso i suoi *vilici* ed *actores* e fondata soprattutto sulla manodopera servile. Di non minore interesse apparve anche il ruolo assolto dalle forme di *locatio operis* e di *locatio operarum* (analogamente al più elementare schema della *colonia partiaria*) nello svincolare, in parte o *in toto*, l'assetto produttivo della villa dalla forte dipenden-

16. Oltre ad alcuni spunti già presenti in *Proprietà e gestione della terra: grande proprietà fondiaria ed economia contadina*, in Giardina-Schiavone 1981, 427-444, v. soprattutto De Neeve 1983, 296-339; De Neeve 1984; De Neeve 1984a

17. Ripeto qui quanto già ebbi a suo tempo a rilevare a proposito della relativa insignificanza – non sul piano della concreta storia dei rapporti socio-economici relativi allo sfruttamento agrario, ma sotto il profilo dei modelli gestionali – della pur rilevante figura del grande affittuario, il *colonus urbanus*. Il suo carattere 'assenteista' ne faceva infatti un mero duplicato della figura del *dominus*, sfuocandone il ruolo specifico (ben diversamente, ad es., dei grandi affittuari capitalisti nell'agricoltura lombardo-veneta tra Sette ed Ottocento).

za dal lavoro stagionale¹⁸. Ma ampliando altresì l'orizzonte sino ad abbracciare le distorsioni, consapevolmente realizzate con l'aiuto degli stessi giuristi romani e del pretore, delle logiche giuridiche per conseguire risultati di carattere strutturale. Mi riferisco a quella specie d'ossimoro costituito dal *servus quasi colonus*, sicuramente attestato per l'età successiva, ma la cui sperimentazione si può immaginare abbia avuto inizio sin dall'età di Servio¹⁹.

Così, alla fine del Novecento, il quadro appare già ben definito. Potremmo riassumerlo con una terminologia allora invalsa, specie tra gli storici d'Oltralpe e d'Oltreatlantico, ricavata da altre esperienze ed epoche, tuttavia efficacemente utilizzata come modulo interpretativo dei rapporti organizzativi e produttivi nell'agricoltura italica. Essa evoca due tipi-base tipi d'utilizzazione del lavoro agricolo, con i due termini anglosassoni "share-cropping" e "tenancy".

Già in Catone, c'imbattiamo in questa pluralità di moduli organizzativi. Accanto ad aree destinate a specifiche colture e sfruttate sulla base di un rapporto di lavoro (libero) basato sullo schema di quella singolare e ambigua figura contrattuale (certamente d'origini antichissime) costituita dalla *colonia partiararia*, sono presenti sia forme di locazione di forza-lavoro (la cd. '*locatio operarum*') che contratti d'appalto, ferma restando la presenza di una massa di schiavi variamente disciplinata in funzione delle varie colture. Contrariamente a quanto d'uniforme s'è visto in esso, il testo catoniano appare articolarsi, richiamando una pluralità di soluzioni produttive tra loro, in parte, alternative e in parte, invece, integranti. Anche sotto questo profilo, dunque, il paradigma unitario della 'villa', sembra dissolversi dando luogo piuttosto ad una pluralità di modelli di volta in volta privilegiati dal ceto dei grandi e medi proprietari fondiari romani.

Col venir meno della identificazione della *villa* con la 'villa schiavistica' e con la scoperta di una composizione interna del fattore lavoro molto differenziata, s'attenua poi anche, nella nostra percezione, quella contrapposizione tra liberi e schiavi, preservatasi così netta in ambito giuridico. Accanto ad essa, infatti, s'impongono anche altre gerarchie: quella anzitutto che ha a che fare con la sostanziale subalternità economica di un ceto più o meno ampio di piccoli affittuari rispetto ai grandi proprietari e che permette di delineare un continuum tra il piccolissimo proprietario, il *colonus* che lavora la terra *cum sua progenie*, il colono parziario e la molteplicità di piccoli coloni impegnati a lavorare le *portiones* loro assegnate contrattualmente delle grandi unità fondiarie di pertinenza della villa signorile²⁰. Dove sovente questi umili contadini liberi sono

18. Ho già indicato come in Catone esso fosse ampiamente utilizzato dal *dominus* per la gestione della sua *villa*. Su queste varie figure, in età repubblicana, v. Capogrossi Colognesi 2012, 139-155.

19. Gilberti, 1981.

20. Cfr. Cato, *agr.*, 136 s., 144-147. Questi aspetti sono stati al centro dell'analisi svolta nel mio Capogrossi Colognesi 2012, capp. V-VII.

subordinati gerarchicamente agli schiavi preposti dal *dominus* alla gestione complessiva della sua proprietà. E dove, non di rado, la distanza tra il contadino libero e lo schiavo agricolo appare in concreto assai meno distante di quanto non sia sul piano teorico. Perché, nel concreto delle campagne italiche, quel che dovette sovente verificarsi fu la concreta manifestazione di quel “rapporto simbiotico” che già Finley, negli anni '70 del secolo scorso, aveva intravisto tra lavoro libero e quello schiavistico. Anche sotto questo profilo, dunque, è dato d'immaginare una molteplicità combinazioni tra diversi tipi di contadini, legate a pratiche locali, a scelte individuali dei *domini* e, soprattutto, alla varia disponibilità di forza-lavoro nella molteplicità locale e regionale.

Forse meno evidente, nella riflessione di questi anni, appare invece un altro aspetto della complessità strutturale della *villa*, che ha a che fare con la sua composizione fondiaria. In effetti, per molto tempo, nella visione dei moderni, non ci si è resi conto che l'identità del regime giuridico delle terre di pertinenza della *villa* (o di gran parte di esse) – tutte oggetto del *dominium* di un unico titolare – non comportava necessariamente una parallela unificazione delle colture, distribuite necessariamente per aree uniformi. L'unitarietà della proprietà si rifletteva infatti sulla gestione della *villa*, non sulla modalità delle colture. Solo una sovrainterpretazione dei moderni aveva permesso d'immaginare che l'acquisizione da parte di un unico proprietario di una molteplicità di fondi minori ed i processi di accorpamento fondiario alle origini della grande unità fondiaria costituita dalla *villa*, comportassero necessariamente una modifica strutturale delle originarie differenziazioni esistenti, associate alla varietà delle colture ed alla diversità morfologica dei vari lotti. La struttura del territorio, oltre ai limiti intrinseci alla varia combinazione e utilizzazione del lavoro umano e animale, rendeva infatti pressoché irrilevante il vantaggio derivante dalla presenza di grandi coltivazioni uniformi.

In tal modo scompare, dalla nostra visuale, quell'immagine delle grandi estensioni di terra destinate a colture omogenee associata al paesaggio della villa tardo-repubblicana e d'età imperiale. Una visuale, peraltro, che come ho sottolineato a più riprese, è stata non poco influenzata dalle latenze semantiche di termini ambigui come *latifundium*, e soprattutto come ‘piantagione’, legato nella lingua inglese, ma anche nel tedesco, ad esperienze molto lontane dalla nostra storia ed a panorami anche europei che poco hanno a che fare con le costrizioni fisiche che hanno sempre pesato sulle strutture agrarie della Penisola²¹.

21. Su questi punti v'è stata una mia prolungata polemica contro le tendenze allora dominanti. Ma si v. giù quanto era allora presente in Kuziscin 1982, 433-63; Kuziscin 1984, ma cfr. anche molto puntualmente Dyson 1992, 131. V. ora Capogrossi Colognesi 2012, 8 s, 24, 34 s. A p. 135 nt. 68, sottolineavo in particolare come “la struttura stessa del territorio, oltre alla varia combinazione e utilizzazione del lavoro umano e animale, rendeva del tutto irrilevante il vantaggio derivante dalla presenza di grandi aree uniformi”. Chiarissima è la presa di posizione di Marzano 2007, 137.

Questo mutamento prospettico ha un preciso riscontro nelle fonti, laddove, in più di un passaggio degli agronomi latini, si fa riferimento, come un dato ovvio, alla pluralità di colture coesistenti in ambiti relativamente circoscritti. Ma soprattutto rilevano le numerose indicazioni ricavate soprattutto dalla documentazione legale, tanto più significative in quanto esse emergono in modo pressoché casuale. *Fundi, portiones fundi, silvae, vigne, pascua*, ora aggiunti alla preesistente unità fondiaria, ora ad essa sottratti, trattati come entità semi-separate anche quando sono sottoposte ad un regime giuridico unitario, attestano appunto la facilità con cui i processi di ricomposizione e scomposizione fondiaria continuarono a verificarsi ancora lungo tutta l'età imperiale e di cui l'onomastica della Tavola di Veleia è preziosa testimonianza. Il fatto che in modo permanente un fondo di terra, acquisito ad una nuova proprietà, restasse da essa distinto – non, com'è ovvio, in termini legali, ma funzionali – è un serio indizio che l'incorporazione giuridica non necessariamente comportasse una trasformazione delle strutture produttive tale da rendere la nuova particella indistinguibile dall'area cui era afferita.

Insomma, per concludere, io credo che anche il paesaggio dominato dalla *villa* si sia variamente articolato, in un quadro differenziato anzitutto a livello locale, più che regionale, e condizionato da una molteplicità di fattori, naturali e culturali. Del resto, sino alla vigilia della radicale rivoluzione nelle tecniche agrarie ingenerate dalla diffusione delle colture meccaniche nel secondo dopoguerra, la caratteristica presenza, nel paesaggio agrario di tante parti dell'Italia centrale, dell'alberata e del filare, stava appunto a segnalare tali vincoli. E il risultato era le perpetuazioni di quei piccoli e molteplici appezzamenti di terra destinati ciascuno ad una coltura diversa così caratteristici del paesaggio dell'Italia centrale, che non possono non evocare quanto Plinio scriveva a proposito dell'unità di misura che corrispondeva alla capacità d'effettuare un percorso *uno impetu iusto* da parte dei buoi aggiogati all'aratro²².

Ancora in età imperiale l'identità della *villa*, e il modo in cui i *fundi*, le *silvae*, i *prata* e i *pascua*, nonché gli *harundineta* etc., di sua pertinenza, venivano combinandosi, derivò esclusivamente, oltre che dalle regole tradizionali di buon governo della *res agraria*, e dai vincoli del terreno, dalla *voluntas* del *dominus*. Così, per l'età successiva, apparirà chiaro in molteplici testimonianze dei giuristi, oltre che nei riferimenti di Columella e di Plinio il giovane²³, che l'unità fondiaria del-

22. Plin., *NH*, 18. 9: *actus in quo boves agerentur cum aratro uno impetu iusto; hic erat CXX pedum.*

23. Un passaggio in cui è tratteggiato il quadro ideale delle terre di pertinenza della *villa*, come una complessa combinazione di colture e di elementi territoriali diversificati, lo si incontra appunto in Columella, *agr.*, 1. 2. 3-4: *agrum habebimus...parte campestri, parte alia collibus vel ad orientem vel ad meridiem molliter devexis terrenisque aliis atque aliis silvestribus et asperis nec procul a mari vel navigabili flumine, quo deportari fructus et per quod merces invehi possint. Campus in prata et arva salictaque et harundineta digestus aedificio subiaceat. Colles alii vacui arboribus, ut solis segetibus servant;...Alii deinde colles olivetis vineisque et earum futuris pedamentis vestiantur, materiam lapidemque, si necessitas aedificandi cogerit, nec minus pecudibus pascua praebere possint, tum rivos decurrentibus in prata et hortos et salicta* [tr.it.: “dovremmo ave-

la *villa*, non fosse considerata un dato di natura, ma il risultato di un progetto organizzativo²⁴. Si offriva così, ai vari proprietari, una molteplicità di opzioni destinate a incarnarsi in un paesaggio dominato dalla varietà della sistematica parcellizzazione delle colture, con quello straordinario differenziarsi di macchie di colore, legate alle varie piantagioni ed ai vari tempi di maturazione.

Non si deve sottovalutare come la logica che sono qui venuto evidenziando facilitasse a sua volta la diffusa tendenza dei grandi proprietari ad accrescere le dimensioni dei propri fondi. Il meccanismo sommatorio da loro perseguito poneva problemi, certo, in ordine al controllo ed alla gestione, ma non comportava quelle radicali modifiche strutturali che l'unificazione delle colture avrebbe richiesto. A tal proposito è esemplare, non tanto la soluzione adottata da Plinio il giovane, nel caso di un possibile ingrandimento della sua proprietà, quanto il tipo di problemi che gli si presentavano in proposito²⁵. L'immagine stessa della *villa* viene così scomponendosi, con la frantumazione delle varie colture, in una miriade di minori unità fondiarie con specializzazioni produttive differenziate, talora anche attraverso diversi tipi di assetti lavorativi e contrattuali, seppure sotto la regia unitaria del *dominus* e dei suoi collaboratori. Questo aspetto e il riconoscimento della pluralità di soluzioni che s'offriva ai proprietari nella combinazione dei fattori di produzione ci permettono di cogliere uno dei motivi del durevole successo di questo modello organizzativo, rappresentato appunto dalla sua elasticità e da un'indubbia flessibilità, in un paesaggio lontanissimo dalla monotonia della 'piantagione'. In questo modello d'organizzazione proprietaria era infatti possibile combinare in forme assai diverse una pluralità di obiettivi circoscritti e d'interessi, talora addirittura contraddittori, che rende così inverosimile quell'uniformità di comportamenti e di scelte operative da parte dei grandi proprietari immaginata dalle precedenti generazioni di studiosi.

re un campo...in parte piano, in parte a colline mollemente digradanti verso oriente o mezzogiorno, con appezzamenti coltivati boscosi e selvaggi, non lontano dal mare o da un fiume navigabile, per cui si possano esportare i prodotti e far venire con facilità le merci. La pianura divisa in prati e campi, piantagioni di salici e canneti, circonda la fattoria. Dei colli alcuni saranno spogli di alberi e destinati unicamente ai cereali...Altri colli poi si rivestiranno di oliveti e vigneti e di piante con cui si possano fare i paletti di sostegno; e offriranno anche legname da costruzione e pietre, per il caso che si dovesse costruire, e nello stesso tempo pascoli per il bestiame. Dai colli scenderà nei prati, negli orti, fra i salici, l'acqua che scorre in ruscelli²⁴]. Anche se, conclude l'agronomo, *haec positio...difficilis et rara paucis contingit; proxima est huic, quae plurima ex his habet, tolerabilis, quae non paucissima* [tr.it.: "ma una posizione del genere è rara e tocca a pochi...vicina ad essa è quella che ha la maggior parte di tali elementi, passabile quella che non ne abbia troppo pochi"]].

24. È questo un punto su cui insisto da molto tempo e che concerne anche l'età di Catone: giacché più proprietà fondiarie contigue, di pertinenza dello stesso titolare non diventano automaticamente un unico *fundus* (mentre unico, ovviamente è il regime giuridico di tali terre).

25. Mi riferisco ovviamente al famoso testo di Plin., 3. 19, dove il grande notevole imperiale, rifacendosi espressamente al valore costituito dalla *pulchritudo iungendi*, s'interroga sull'opportunità d'acquisire una grande proprietà confinante con le sue terre, esaminandone a fondo i *pro* e i *contra*, tra cui l'impovertimento delle infrastrutture, e l'inadeguatezza dei contadini in esso impiegati. Cfr. su di esso Capogrossi Colognesi 1995, 316-332.

Un problema rilevante, relativo a tale tipo d'assetto produttivo, su cui i testi agronomici gettano una luce particolare, concerne poi la gestione del personale schiavistico incorporato nella *villa*. Anche se noi evitiamo oggi di dare ad esso l'esclusiva importanza d'un tempo, nondimeno vediamo come i problemi della sua gestione fossero una delle preoccupazioni serie del ceto proprietario. Del resto, le ragioni per cui il *dominus* poteva preferire d'affidare a coltivatori liberi le proprie terre, invece che a schiavi, sono ben messe in luce da Columella che, trattando delle grandi proprietà lontane dalla possibilità di un controllo diretto. Egli infatti suggerisce d'affidarle a dei coloni, giacché, in queste terre lontane, non facilmente raggiungibili, "il padrone non potrà essere adeguatamente presente". Ciò renderebbe probabile, a suo avviso, che, se coltivate a gestione diretta, *actor et familia peccent*, allontanandosi dalle buone pratiche gestionali. Una preoccupazione che evidenzia il principale problema posto dagli schiavi rurali al ceto proprietario: quello del loro controllo. Controllo materiale, anzitutto, giacché quasi coeve alle prime grandi concentrazioni servili nelle campagne erano divampate qua e là le prime avvisaglie di rivolte servili.

Ai tempi di Varrone era già antica una strategia volta a escludere le premesse per fenomeni d'insubordinazione o, peggio, di ribellione: che non si basava solo, com'è ovvio sulla forza materiale delle catene e dell'accasermamento coatto degli schiavi negli *ergastula*, ma anche su accorgimenti positivi, evitando di concentrare troppi schiavi della stessa origine e quindi più facilmente capaci di saldarsi tra loro²⁶. Soprattutto in Columella (ma riferimenti importanti li incontriamo anche nella *naturalis historia* di Plinio) il tema viene svolto in modo ampio, evidenziando la presenza di due categorie di schiavi: quelli destinati a lavorare la terra in catene e ammassati negli *ergastula* già noti ai tempi di Plauto (Plaut., *Aul.* 347, 365) e quelli senza catene essi meglio trattati, anche come alloggio. Dove l'accento chiaramente cade sull'estrema pericolosità degli schiavi incatenati e sull'esigenza di una continua cautela ed attenzione (*Col. agr.*, 1. 8. 17-18). Tuttavia si cercherà invano, nelle pagine dei tre agronomi, un vero sentimento di rischio che la vicinanza con queste masse di schiavi avrebbe potuto ingenerare in quei *domini* che, nei loro soggiorni rurali, erano destinati essi stessi a restare alla mercé di costoro²⁷. Se crisi del sistema s'è verificata, essa non è da individuare, come pensava Marx, nelle contraddizioni implicite nel modo di

26. Varro., *re rust.*, 1. 17. 5: "non bisogna permettere ai subalterni di comandare più con le percosse che a voce, quando se ne possa ottenere il medesimo effetto. Né conviene avere troppi schiavi della stessa nazionalità... occorre incentivare con premi coloro preposti al lavoro, procurare che si formino un peculio e che si sposino con schiave ed abbiano da esse dei figli, perché in tal modo essi diventano più attaccati al fondo".

27. Certo il *dominus* e la sua famiglia erano ostaggi dei servi alloggiati nella casa: ma la loro tutela, in città come in campagna, era affidata alla terribile repressione che incombeva su tutti gli schiavi domiciliati nella *domus* dove il proprietario fosse stato assassinato, creando così un oggettivo interesse di tutti a dissociarsi dal progettato delitto, dandone immediata notizia agli interessati: l'unico modo di salvare la propria vita.

produzione schiavistico. E questo c'induce a spostare la nostra attenzione, più sulla domanda esterna, che sui processi interni ai sistemi produttivi, perché è lì che, forse, possiamo cogliere elementi di relativa fragilità, legati proprio al carattere dei processi d'espansione tardo-repubblicana così fortemente illuminati dalla recente critica storica.

4. Le punte alte di un assetto complesso

Pur con tutte le precisazioni e le sfumature che ho ritenuto di poter introdurre nel quadro dell'economia agraria romana tardo-repubblicana, è però indubbio che, in questa fase, se ne registrasse una complessiva crescita, sia sotto il profilo qualitativo che quantitativo. Il modello della *villa* ne fu un sicuro fattore trainante, in particolare riorientando l'attività agraria verso prodotti a più alta intensità di capitale e con maggiore valore aggiunto: anzitutto l'olio, e il vino, oltre che verso settori ancor più specializzati in prodotti di lusso, destinati alle tavole sempre più opulente, sino alla stravaganza, dei Romani²⁸.

Quest'ultimo aspetto, è molto significativo per comprendere gli orientamenti di certi segmenti del mercato interno, ma sostanzialmente irrilevante rispetto ai grandi flussi commerciali innescati dalla produzione agraria italiana. Per ora mi limito a segnalarne il forte carattere speculativo, dove il rapporto tra capitali investiti e ricavi, connesso all'alto livello dei rischi sembra quasi trasformare la *res rustica* in quel tipo di intraprese commerciali che un

28. Naturalmente qui il pensiero corre immediatamente al terzo libro del trattato varroniano (oltre, ovviamente, alle successive testimonianze letterarie, *in primis*, ma certo non solo all'opera di Petronio). Ora, proprio nel testo di Varrone, colpisce lo straordinario mutamento di scenario da lui tracciato, e l'ampiezza dei suoi orizzonti, così lontana dalla visuale territorialmente circoscritta di Catone. Il mondo dei protagonisti del dialogo varroniano, grandi proprietari e allevatori, abbraccia non solo tutta la Penisola, ma s'estende a tutte le aree dell'impero: dalle Spagne all'Arcadia sino all'Epiro. Non è più la zona di Venafrò, della Sabina e poc' altro come in Catone, ma l'Italia intera: dalla Cisalpina (v. anche VARRO, *Res Rust.*, II, 4, 11), alla Puglia, con le sue greggi transumanti e con le mandrie di cavalli (VARRO, *Res Rust.*, II, pr. 6, II, 7,6), e gli allevamenti di muli (VARRO, *Res Rust.*, II, 1, 17), dal Salento al Casinate (VARRO, *Res Rust.*, II, 3, 10), al Veneto ed alle province, dalla Spagna all'Arcadia (VARRO, *Res Rust.*, II, 4, 111-12), sino ai lontani proprietari di greggi in Epiro (VARRO, *Res Rust.*, II, pr. 6), e che pur sono anche tra i *nobiles* romani (VARRO, *Res Rust.*, II, 1, 2, e soprattutto con riferimento a Tito Pomponio Attico, VARRO, *Res Rust.*, II, 3, 20), che hanno greggi nel Bruzio (VARRO, *Res Rust.*, II, 1,2), con l'idea non solo di un afflusso di beni in Roma da ogni parte dell'orbe, ma di grandi spostamenti regionali. Questa prospettiva 'imperiale', all'idea di 'grandezza' dei grandi spazi investiti da tali attività, della dimensione delle ricchezze così investite, di cui parlavo nella nota precedente, e dei grandi guadagni che se ne possono trarre, con i prezzi colossali di volta in volta spuntati da qualche prodotto, sfocia in quello che è il tema-chiave di questa parte dell'opera: l'idea dei grandi affari cui gli interlocutori di Varrone appaiono interessati.

tempo Catone aveva ad essa contrapposte²⁹. Anche se, debbo aggiungere, si può rilevare in ciò anche un elemento di esibizione, se non di dissipazione di ricchezze, del resto sottolineato dagli stessi autori antichi³⁰. Il punto di massima evidenza di queste tendenze, ha a che fare con la diffusione, ampiamente attestata nelle fonti antiche ed analizzata nei suoi aspetti organizzativi da Varrone, delle *villae maritimae*. Possiamo però chiederci in che misura gli orientamenti produttivi indotte dai consumi opulenti di Roma ed, in misura tuttavia assai minore, delle *élites* italiche potevano poi costituire una base permanente per la *pastio villatica* delle grandi *villae* aristocratiche e per le particolarissime specializzazioni produttive delle *villae maritimae*³¹. Anche se, va detto, la persistente importanza di tali *villae*, attestata ben oltre al momento in cui, verso la fine del II sec. d.C., la ‘fase alta’ della villa romano-italica venne meno, ci deve far riflettere sull’importanza strutturale di questa peculiare organizzazione produttiva, peraltro solo marginalmente rilevante rispetto

29. Nel trattato di Catone possiamo constatare come l’area cui esso fa riferimento sia sostanzialmente abbastanza ridotta, anche se molto significativa per la storia repubblicana: tra il Lazio e la Campania. È interessante come in tale visuale restino comunque al margine vasti territori, ormai da tempo assorbiti all’interno del blocco politico romano (anche se non necessariamente integrati sotto il profilo economico). E questo ci fa riflettere sul fatto che regioni intere come il Piceno, i vasti territori che vanno dall’alta Sabina sino all’Adriatico, e che dal Piceno si protendevano verso la Gallia oltre a buona parte dell’ Umbria e delle aree etrusche, insomma gran parte delle aree investite dai grandi sistemi di comunicazione dalla via Cassia e dalla via Valeria sino alla via Flaminia, non sembrano aver avuto accesso alla comunicazione via mare o tramite i due grandi fiumi navigabili, il Tevere e la parte bassa dell’Aniene. È abbastanza significativo poi il fatto che laddove noi abbiamo indicazioni sull’esistenza di altre direttrici territoriali di proliferazione della *villa* repubblicana, esse appaiano riferirsi anche a orientamenti produttivi diversi, almeno in parte, dalle attività agrarie in senso proprio. La menzione delle grandi concentrazioni proprietarie nei territori dell’alta Sabina e verso il Piceno ha a che fare con l’allevamento. Dove rileva anche il fatto che il bestiame poteva essere condotto, lungo il normale reticolo viario, sino ai grandi mercati e centri di consumo, permettendo quindi un collegamento di questi con aree relativamente periferiche, rispetto a quelle dov’è localizzabile la massima espansione della *villa* medio- e tardo-repubblicana.

30. Sempre nel suo terzo libro, Varrone ci offre uno spaccato molto significativo di una gamma di produzioni legate alla proprietà fondiaria ma che, per certi versi, tendono ad assumere quasi una loro specifica fisionomia industriale, dove la ‘terra’ –intesa nella sua fisicità ma anche nelle sue dimensioni spaziali e quantitative– cessa quasi di avere rilevanza. Mi riferisco all’allevamento dei più svariati tipi di animali selvatici e dei volatili più rari e prelibati, oggetto di quella *pastio villatica* che sembra trovare il suo punto apicale nell’itticoltura marina. A proposito di quest’ultima va segnalata la considerazione di Varrone, sull’alto rischio ad essa connaturato, tale che molti proprietari, lungi dal ricavarne i grandi guadagni che si ripromettevano, hanno finito col perdervi ingenti quantità di denaro. Due sono i punti da mettere bene a fuoco: anzitutto la distorsione ingenerata sulle strutture agrarie da una domanda opulenta e relativamente concentrata nel tempo di prodotti affatto particolari, legati alla vita agraria, ma certo difficili da classificarsi all’interno della sfera propria dell’agricoltura o dell’allevamento tradizionale. Cfr. Capogrossi Colognesi 2010, 159 nt.15.

31. Cfr. Lafon 2001; Marzano 2007, 13-81.

all'economia agraria in senso stretto³².

Quanto poi alla viticoltura ed all'olivicoltura, le due culture pregiate 'di massa', diciamo così, converrà anzitutto considerare alcuni vincoli a che si dovettero porre oggettivamente ad una loro espansione illimitata: ho già fatto riferimento all'esigenza che il territorio italico continuasse a far fronte, seppure parzialmente, al persistente fabbisogno di fondamentali prodotti alimentari quali il grano. Ma un altro aspetto, ancor più importante, è costituito dai gradi di flessibilità della domanda interna: un limite più grave per il vino che per l'olio. In questo secondo caso ci troviamo infatti di fronte ad una domanda relativamente elastica, data la gamma di utilizzazioni di tale prodotto, anche al di fuori della sfera alimentare. Mentre, per il rapporto tra domanda e offerta relativo al vino, un limite abbastanza netto era dato dalle complessive dimensioni demografiche della popolazione italica. Pur ammettendo una certa crescita pro-capite del consumo annuo di tale prodotto, a seguito di un possibile miglioramento del potere d'acquisto di molti strati cittadini (prescindendo qui dal possibile incremento più nella qualità che nella quantità di tale produzione), la ridotta crescita della popolazione, soprattutto libera, che possiamo ipotizzare, tra repubblica e principato, dovette costituire un serio fattore limitativo per una crescita molto elevata della domanda interna. Tanto più grave in quanto, a differenza della cerealicoltura, la produttività della viticoltura non era di molto più bassa degli *standards* che ancora s'avevano nell'Europa della prima metà del secolo.

Malgrado ciò, quello che ci deve far vedere nella viticoltura uno dei settori trainanti degli sviluppi agrari tardo-repubblicani è il fatto che tale attività abbia rappresentato una delle punte tecnologicamente più alte dell'intera produzione agraria: su questo l'intera riflessione agronomica romana è univoca. D'altra parte, quanto alla domanda, va tenuto presente che questa produzione, ancor più dell'olio, non fosse legata solo alla domanda interna, e qui interviene l'altro aspetto, ormai ampiamente illuminato dagli storici e dagli archeologi, collegato alla crescita della domanda extraitalica ed al conseguente flusso di esportazioni dall'Italia verso le altre regioni mediterranee³³. Questo è il fattore aggiunto che

32. Tra l'altro, questa considerazione ci aiuta a comprendere il motivo della permanente fortuna della *villae* marittime, anche quando dovette registrarsi, dopo i primi due secoli dell'Impero, una decisa flessione nelle condizioni economiche complessive. Allora è difficile immaginare che esse potessero continuare ad assolvere a rifornire quella domanda opulenta e talora stravagante funzionale ai lussi alimentari dei Romani richiamata sin da Varrone, nel suo terzo libro, mentre si comprenderebbe, continuando la loro funzione d'approvvigionamento, via mare, di centri anche relativamente lontani la loro funzione essenzialmente agraria.

33. Io credo infatti che sia legittimo almeno ipotizzare un rapporto tra la conquista dei mercati mediterranei da parte del vino italiano, a partire ancora dal III sec. a.C., e l'insistenza con cui gli antichi richiamano la sovrabbondanza di vigne, la loro assoluta centralità, nel paesaggio italico, l'attenzione minuta con cui le varie tipologie di vigne sono descritte e soprattutto le ampie discussioni sulla loro redditività, rispetto alla complessiva bilancia economica del proprietario. E' un'idea, del resto, né originale né eccentrica, giacché non è certo singolare il fatto che

incise notevolmente sulla fisionomia produttiva dell'agricoltura italica di fine repubblica, segnandone anche l'incremento qualitativo, perché direttamente riferito ai settori più pregiati della produzione. Su questo punto io mi limito a recepire le indicazioni degli archeologi, anche se resto con la curiosità di sapere qualcosa di più sui fattori che potrebbero avere inciso sulla crescita della domanda esterna. Fattori, forse, non solo economici, ma anche politici e, latamente, culturali³⁴, ulteriormente potenziati dai vantaggi relativi di cui fruivano, nel periodo qui considerato, i produttori italici.

Pesa tuttavia la difficoltà d'immaginare almeno, con qualche minimo fondamento, quale fosse la percentuale di tale produzione destinata alle esportazioni trasmarine. Malgrado le importanti indicazioni fornite dall'archeologia sotmarina, circa l'indubbia consistenza dei traffici mercantili e delle esportazioni di vino italico, siamo lungi da poter immaginare in che misura questa voce abbia potuto contribuire all'accentuarsi delle specializzazioni produttive – ed al miglioramento qualitativo – dei vigneti italici. Limitiamoci pertanto a far nostro quanto, alcuni anni or sono, scriveva uno dei nostri maggiori storici dell'economia romana, Elio Lo Cascio circa “la presenza di un grosso mercato di sbocco nelle aree provinciali da poco conquistate da Roma”, come la “caratteristica più significativa singolare dell'espandersi dell'agricoltura italica”³⁵. Questo è sufficiente, soprattutto per meglio comprendere la complessità della stessa organizzazione produttiva e della diversificazione di mansioni in relazione a questo specifico settore economico: mi riferisco ai persistenti limiti istituzionali che il vecchio senatoconsulto Claudiano poneva indirettamente all'aristocrazia romana, per la gestione diretta delle attività d'esportazione trasmarina³⁶.

Resta infine da chiedersi sino a che punto tali esportazioni fossero legate ad una oggettiva superiorità della produzione italica e sino a che punto, invece, questa potesse, nel medio periodo, subire una concorrenza vincente proprio dal mondo provinciale. Una cosa è certa, nel mondo antico come oggi, del resto: che le aree ottimali per la cultura della vite potevano esser moltiplicate, in relazione agli sviluppi della domanda ed alla relativamente facile diffusione della capacità tecnologiche necessarie. È vero però che, soprattutto in una fase iniziale dovette avere un certo peso il vantaggio relativo di cui fruiva la produzione agraria italica rispetto a quella provinciale. Il principale di questi vantaggi celati, certo, ma efficaci, era rappresentato dall'immunità fiscale delle terre italiche, che

un'egemonia politica molto incisiva si è sostanziata anche in una centralità economica.

34. Cfr. Lo Cascio 2002 (2009), 48, sulla “supremazia politica dell'Italia”, attestata dallo “straordinario sviluppo delle esportazioni” romano-italiche. Ma si v. già il singolare e sintomatico passaggio di Cicerone, *rep.*, 3. 16 (*nos vero iustissimi homines qui Transalpinam gentes oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae*), da cui si potrebbe inferire che la pressione politica sulla domanda provinciale fosse più diretta.

35. Lo Cascio 2002 (2009), 48.

36. Su cui v. Capogrossi Colognesi 2016, 531-541.

contribuiva all'ulteriore artificiale diminuzione del costo dei fattori produttivi³⁷ rispetto ad ipotetici (e del tutto astratti) 'valori di mercato'³⁸. E qui mi limito ad applicare gli schemi interpretativi del tardo Weber, da lui utilizzati proprio per mettere a nudo le diversità tra il 'capitalismo' romano e le forme embrionali del moderno capitalismo, affiorate nelle città tardo-medievali³⁹.

5. Il riequilibrio imperiale

Mi sembra dunque che il quadro sinora tracciato s'apra oggi su un paesaggio notevolmente diverso e più vasto di quello che aveva finito con l'imprigionare la storiografia novecentesca in una narrazione molto limitata delle trasformazioni agrarie tardo-repubblicane. Il che, tra l'altro, modifica in profondità il nostro modo d'interrogarsi sullo stesso fondamento schiavistico dell'agricoltura italiana. Perché esso in effetti non appare gran ché indebolito dalla fine delle acquisizioni forzose della manodopera schiavistica legate alle guerre di conquista dell'oligarchia tardo-repubblicana. Pozzuoli e i grandi mercati di schiavi, in Italia, continuano appieno il loro lavoro ancora in età imperiale, così come le grandi ville 'schiavistiche' appaiono ulteriormente

37. Scrivo "ulteriore", perché non credo si debba sottovalutare anche l'altro relativo vantaggio comparativo, nei costi di produzione, ingenerato dalla larga disponibilità di manodopera schiavistica drenata, sino ancora alla prima età imperiale, dal mondo extraitalico e immessa forzosamente nei mercati di schiavi in Italia.

38. Perché, sia la disponibilità di capitali finanziari, sia il basso prezzo della manodopera schiavistica portata forzatamente nei mercati italici a seguito delle guerre vittoriose, sia la stessa disponibilità di terre pubbliche acquisite gratuitamente o quasi dai grandi proprietari romani erano il risultato, non già del libero gioco della domanda ed offerta sui mercati regionali o internazionali, ma dell'impiego sistematico della superiorità militare romana. A tal proposito scrivo, alcuni anni or sono, come "tutta – dico tutta, non una parte – della base economica di Roma, della sua 'ricchezza', almeno sino all'età d'Augusto, deriva dalla guerra. La più grande e produttiva attività economica dei Romani: senza le loro guerre avremmo a che fare con vicende analoghe, sotto il profilo quantitativo, ma probabilmente anche per quanto concerne la relativa limitatezza cronologica della vicenda, a quelle delle splendide ma effimere *poleis* greche. Quella ricchezza fondiaria cui si ispirò a lungo l'etica sociale dei Romani e, per certi versi, funzionale ad un'immagine d'austerità, è fatta anch'essa di bottini di guerra. È il demanio conquistato ai vinti che costituirà gran parte delle terre distribuite in quella piena proprietà civile, la cui signoria, ricordiamolo è simbolizzata dall'arma del guerriero: il *signum iusti domini*, nessun'altra proprietà essendo così piena e "giusta" di quella conquistata in guerra, come ci chiariscono bene i giuristi romani (ma anche di quell'*ager publicus* per la cui distribuzione tra loro i vincitori si azzanneranno sin dal V sec.a.C.). Raramente lo storico ha a che fare con la storia di una crescita ininterrotta e delle dimensioni come quella di Roma: dalla minuscola area controllata alle origini, sino all'acquisizione dell'intera Penisola, e poi dell'intero bacino mediterraneo" (Capogrossi Colognesi 2014, 89-106). Molto più incisivamente è ciò che già assai prima, e meglio, aveva sostenuto Brunt 1971, 38 s.: "The most lucrative business of the Romans was war and government", ma è anche d'obbligo richiamare il nome di Harris.

39. I testi weberiani son studiati e analizzati in Capogrossi Colognesi 2000.

rafforzarsi.

Questo non significa che si debba essere indotti a minimizzare la rilevanza dei mutamenti intervenuti nelle logiche di fondo che presiedevano alle attività agrarie romano-italiche a seguito del riassetto politico – ma ricco d'effetti anche in campo economico – intervenuto nell'età d'Augusto. Tutt'altro, giacché il compromesso augusteo non segnò solo un nuovo patto tra i gruppi dirigenti romani, ma ridefinì le condizioni del governo imperiale di Roma, ridisegnando compiutamente il rapporto tra governanti e governati e gli equilibri tra l'Italia e le provincie, assicurando una durevole stabilità all'universo imperiale. È pertanto addirittura ovvio che questo intervento razionalizzatore si sia immediatamente riflesso sull'insieme delle relazioni economiche in ambito italico. Basti considerare il suo ruolo nel bloccare in tutto o in parte quelle forme tipiche del 'Raubcapitalismus' dell'età precedente su cui s'era fondata in non poca misura la superiorità economica dell'oligarchia romana.

Il drammatico mutamento intervenuto nel funzionamento delle istituzioni giuridiche e politiche romane – ivi compreso lo stesso apparato militare – rispetto all'età precedente fu uno dei principali elementi di stabilizzazione del nuovo sistema di governo dell'Impero, destinato ad avere durevoli e profondi effetti. Il blocco progressivo delle forme di più accentuato drenaggio delle ricchezze provinciali a favore del ceto dirigente romano che ne derivò, a sua volta, si riflesse sulle condotte economiche private, avviando un nuovo rapporto dell'oligarchia romana con la sua base economica, non alimentabile o ricostituibile nelle forme incomposte dell'età precedente. Ma non solo: egualmente importante, per gli effetti economici a medio termine, fu il fatto che, allora, il processo di razionalizzazione del governo provinciale contribuì a favorire alcune delle condizioni essenziali per l'esistenza di un sistema di circolazione dei prodotti e dei flussi monetari, regolato da logiche non troppo dissimili da quelle che noi definiamo 'di mercato'. All'interno di esse, appunto, i comportamenti e le scelte dei proprietari fondiari e dei protagonisti della vita economica, furono canalizzati secondo gli schemi di una più generalizzata 'razionalità', maggiormente sottratta al gioco di fattori esterni, come la 'politica' o la 'guerra'. Insomma, in questa nuova fase storica, vennero emergendo per la prima volta, alcune condizioni per l'esistenza di un sistema vagamente riconducibile ad una moderna idea di 'mercato'.

Sono note le conseguenze che la moderna riflessione storiografica ha ricavato da tali premesse: uno dei risultati più significativi è, probabilmente, il modello interpretativo dei rapporti tra Italia e provincie proposto da Hopkins ed, ora, ulteriormente perfezionato da Lo Cascio⁴⁰. Da esso possiamo dunque prendere le mosse, concentrandoci su un punto particolare, che mette a fuoco il differenziale di prezzi tra le provincie e l'Italia, a sua volta in grado di ribaltare il

40. Lo Cascio 2007, 619-647.

trend commerciale che aveva caratterizzato la fine della Repubblica. Allora infatti “l’integrazione sbilanciata tra l’economia italica e le economie provinciali” aveva permesso all’Italia “di vivere al di sopra delle proprie risorse nella fase della conquista dell’impero...vendendo le produzioni specializzate della propria agricoltura e i propri manufatti e traendo in varie altre forme un surplus dalle provincie”⁴¹. Con la conclusione di questo ciclo, si sarebbe avviato un vero e proprio capovolgimento nel rapporto di scambio tra l’Italia e le provincie, dove tra l’altro poté giocare un ruolo non secondario la possibile crescita demografica italica con la conseguente pressione sulla domanda di prodotti alimentari. In concomitanza con tali processi iniziò una significativa flessione delle esportazioni italiche di vino e d’olio, un fenomeno che rientra, appunto, nella complessiva ‘stabilizzazione augustea’.

La verità è che questo riferimento è uno dei più difficili, giacché esso presuppone il corposo dibattito che sulla natura dell’economia antica s’è sviluppato sin dal primo grande dibattito tra primitivisti e modernisti, alla fine del XIX secolo, rinnovatosi ad opera di Moses Finley nella seconda metà del secolo scorso. Ma presuppone anche – e l’affare è più molesto, ma anche difficile, invero – di doversi sgombrare la testa dalle ulteriori superfetazioni intervenute in questi ultimi decenni, quando nella storia antica sono intervenuti metodi e punti di vista estranei alla tradizione propria di questi studi. Interventi in astratto vivificanti, ma che possono rivelarsi fuorvianti, quando i portatori di questi nuovi punti di vista ed apporti metodologici innovativi appaiono troppo frettolosamente svalutativi delle logiche messe a fuoco nel corso di questi stessi studi. Questi aspetti, si possono cogliere, in effetti nella radicale modernizzazione proposta da un autorevole studioso come Temin, a proposito della presenza di una generalizzata economia di mercato nel mondo romano e sono ora messi in chiara evidenza dalla serie di considerazioni avanzate di recente in un importante contributo di Jean Andreu. E a questo, in effetti, io mi rifaccio, accogliendone le conclusioni, secondo cui “il existait des marchés abstraits, dans le monde romain, celui des biens matériels non consommables (comme la terre, les immeubles l’argent); et celui des biens immatériels (comme la force de travail)”, senza tuttavia che si possa poi identificare l’economia romana con “une économie de marché”⁴². Questo riferimento, d’altra parte, mi serve per inquadrare in modo adeguato il problema specifico che qui mi pongo e che ha a che fare con la capacità di risposta del sistema produttivo agrario rispetto alle modificazioni intervenute in età imperiale, esterne ai mercati italici, e tuttavia tali da incidere sul loro funzionamento. Mi riferisco al diminuito vantaggio competitivo derivante dal livello dei prezzi del lavoro schiavistico indotti da fattori esterni, ma anche da una facilità di finanziamento dell’agricoltura italica attraverso i prelievi operati dall’élite repubblicana,

41. Lo Cascio 2004 (2009), 169.

42. Andreu, 2019, 416.

latamente riconducibili a fattori politici.

D'altra parte, proprio per il miglior funzionamento dell'area mediterranea come 'mercato' di merci e di beni materiali, veniva a modificarsi il rapporto di scambio tra Italia e provincie, agevolandosi l'accresciuta concorrenza della produzione provinciale, che si sarebbe potuta avvalere di una logica strettamente economica ormai presente, anche se non totalmente dominante il gioco delle istituzioni. Senza contare poi il ruolo positivo - sempre ai fini della formazione di un 'mercato' - svolto da quei fattori messi in evidenza dai seguaci della *New Institutional Economics*: la parziale unificazione delle forme giuridiche e, comunque, una relativa 'certezza del diritto' entro i confini dell'impero, la presenza di una moneta unica, o quasi, senza poi trascurare gli effetti sugli scambi e sulla circolazione delle merci dalle colossali opere pubbliche avviate dall'autorità imperiale e attinenti direttamente ai sistemi portuali ed alle infrastrutture stradali. Ai quali tenderei ad aggiungere anche qualche passo in avanti nei sistemi sempre così trascurati da noi storici, delle tecniche di raffronto, se non di unificazione, dei sistemi di misurazione e di pesatura⁴³.

Ed è in questa fase che si completa il processo di modernizzazione legale, già avviato verso la fine della repubblica con la formazione di un sistema di contratti *iuris gentium* e di buona fede, aperti a tutti gli abitanti dell'Impero. Era così disponibile un insieme di mezzi relativamente semplici e informali in grado di realizzare una vasta gamma di soluzioni pratiche, sia in funzione di circolazione delle merci, sia per le diverse forme di sfruttamento delle forze produttive⁴⁴. In parallelo è da ricordare la presenza di prestiti monetari governati da un apposito sistema bancario, lo sviluppo di un'impresoria e di una finanza privata nelle gestioni pubbliche: dalle grandi opere di costruzione alle miniere, sino al sistema dei trasporti marittimi. Infine, di grande interesse, appare la formazione di meccanismi legali e finanziari orientati specificamente al supporto dei grandi traffici marittimi e della costituzione di adeguati organismi finanziari a supportare le grandi dimensioni di questi stessi traffici.

6. L'agricoltura italica e i suoi mercati

La 'crisi' dell'Italia agraria del I sec. d.C., tanto sovente richiamata, va dunque reinterpretata all'interno della modifica strutturale dei rapporti tra centro e periferia. Questo dovrebbe farci supporre che essa trovasse un suo preciso riscon-

43. Cfr. su questi ultimi fattori Lo Cascio 2002 (2009), 55-58.

44. Non meraviglia che in questo quadro s'accentuassero i fabbisogni monetari del sistema. Malgrado la creazione di strumenti di pagamento artificiali, non dovette ridursi gran ché l'elevato e continuo fabbisogno di metalli preziosi finalizzati al conio di nuova moneta. Con la conseguente pressione sulla produzione mineraria, tanto da influenzare la stessa politica espansionistica romana.

tro sulle forme organizzative dell'agricoltura italica più direttamente connesse alla fase di predominio commerciale ed economico dell'età precedente: la villa schiavistica, o almeno quella villa inserita nei grandi circuiti commerciali, anche internazionali, su cui maggiormente s'era concentrato, sin dall'inizio, l'interesse degli storici. Ma è proprio qui che qualcosa non funziona: giacché il tipo di villa affermata nella precedente stagione della vita agraria romano-italica, con Augusto e lungo tutto il primo secolo d.C., non sembra aver subito quella crisi generalizzata che potevamo immaginare. Al contrario, “a voler considerare l'Italia nel suo complesso, è nella prima età imperiale, tra primo e secondo secolo d.C., che si raggiunge il picco più alto nel numero e nelle densità degli insediamenti rurali”⁴⁵. Una constatazione, in verità, che mostra quanto sia pericolosa ogni prematura generalizzazione dei processi storici, ma anche quali effetti distorsivi possano essere ingenerati, alla lunga, da una loro interpretazione troppo stereotipata.

La verità, io credo, è che, se la modificata relazione commerciale con le provincie non incise in profondità sugli assetti produttivi dell'agricoltura italica, ciò si dovette al fatto che quest'ultima fruiva di una sufficiente elasticità da permettergli di recuperare, con non troppa difficoltà, un suo complessivo equilibrio. Abbiamo già messo in evidenza alcuni aspetti in tal senso, nel corso della prima parte di questo saggio. Prima di svilupparli ulteriormente converrà però richiamare anche un altro fattore che dovette contribuire alla relativa stabilizzazione del sistema agrario alto-imperiale rispetto alla fase precedente. A tal fine ci si deve rifare ad un concetto da me ripreso in più occasioni che risale ad Ettore Lepore, l'indimenticabile amico e maestro, che insisteva, nelle nostre prolungate discussioni, sulla distinzione tra 'crescita' e 'sviluppo'. Perché, appunto, la vicenda tardo repubblicana, proprio per gli elementi che ho già a più riprese sottolineato, coincideva indubbiamente con una fase di crescita dell'economia italica. Tale tuttavia da non sostanzinarsi in quelle modifiche strutturali atte a innescare veri e propri processi di sviluppo verso più elevati livelli – anzitutto quantitativi – di tipo macroeconomico.

Io ritengo che questo sia un punto fondamentale, almeno nella logica da me seguita in questa mia ricostruzione. Esso infatti ci aiuta a riflettere sulla possibilità che gli incrementi quantitativi di un dato assetto economico *non* costituiscano il fondamento perché s'innesci un processo di trasformazione di un dato assetto economico-sociale, avviando modifiche strutturali nei processi produttivi, ma anche per quanto concerne i rapporti tra gli esiti di questi e la loro allocazione. È il problema a suo tempo messo a fuoco da Weber, per la storia romana, riproposto soprattutto da Finley e su cui, più di recente, è tornato Schiavone⁴⁶. Evitando d'inoltrarmi in una problematica che m'allontanerebbe dal filo rosso che sto cercando di seguire a proposito della storia agraria roma-

45. Lo Cascio 2002 (2009), 56.

46. Schiavone 1999.

na, mi riferirò ad esso solo per coglierne la presenza in funzione di quella che, nel complesso, ci può apparire come la peculiare elasticità del sistema agrario romano e della sua economia. Esso si lega ad un aspetto che, usando i tipici canoni astratti della moderna analisi economica (di per sé, si badi, inevitabilmente deformanti, se applicati senza mediazioni a problemi storici), è rappresentato dalla sua stessa 'arretratezza'. Perché uno degli effetti più distorsivi della vera e propria falsificazione storiografica costituita dalla generalizzazione della cd. '*villa perfecta*', rappresentata secondo un modulo unitario ed assunta a struttura produttiva tipica del sistema agrario romano, è l'incomprensione della natura profonda di questa peculiare forma di sfruttamento della proprietà fondiaria: lo schema della *villa* elaborato nel corso di molte generazioni di aristocratici romani⁴⁷. E questo anche sotto il profilo delle strette logiche economiche che, comunque, non occuparono certo in modo esclusivo la visuale dei proprietari. Nessuno di essi infatti e neppure i teorici di una buona pratica agraria, quali gli autori dei trattati d'agronomia, s'illudevano che la proprietà fondiaria fosse la via maestra per l'accrescimento della ricchezza, per lo 'sviluppo'.

La primaria funzione sociale ed economica della *res agraria* non era infatti l'accrescimento, ma la conservazione. Ciò emerge in modo netto dalle molte testimonianze relative al modo in cui i Romani si rappresentavano i fenomeni economici di fondo. Dove era molto chiara la distinzione, non solo tra chi disponeva in partenza di un sufficiente statuto economico e chi ne era privo, ma anche tra i meccanismi (e i settori economici) produttori della ricchezza e quelli destinati a conservarla e ad amministrarla. È pur vero che sono varie le menzioni di agricoltori d'eccezionale abilità che avevano saputo ricavare redditi eccezionali dai loro fondi, sovente di piccole dimensioni⁴⁸. Ma la via maestra (sotto il profilo strettamente economico e non quello, forse più spesso praticato da chi poteva, della carriera politica e poi burocratico-politica, in età imperiale) per l'arricchimento è quella dei commerci: dei grandi commerci, soprattutto legati ai traffici marittimi, dove gli elevati guadagni compensano largamente gli altissimi rischi. Questo è il *topos* che si ripete nei diversi autori, dallo stesso Catone a Petronio o a Seneca, e che s'associa ai meriti di colui, che una volta conseguiti tali risultati, sa ritirarsi dalla vita di rischi e dalla ricerca di nuovi guadagni per consolidare la sua ricchezza nella proprietà terriera.

Ancor oggi, in condizioni infinitamente diverse, ed all'interno di una cultura per cui la crescita è tutto, v'è una diversa logica che guida i comportamenti

47. Naturalmente la polemica si rivolge qui all'irrigidimento effettuato da A. Carandini, su cui v. in particolare Capogrossi Colognesi 2012, 52-59, e Lo Cascio 2002 (2009), 26-55.

48. È soprattutto in Columella che si trova sia la menzione di piccoli proprietari specializzati in grado di conseguire alti profitti, sia una sistematica attenzione all'equilibrio tra investimenti, costi di gestione e profitti. E dove anche s'incontrano, specie in ordine alla più impegnativa cultura della vigna, esempi molto importanti di un calcolo economico razionale. Cfr. Colum., *agr.*, 6., *praef.*, 4; 3. 3. 1-7 e 12-13; 3. 21. 9; 4. 3. 5 s.; 7. 4. 3; 8. 2. 5. Dove anche si richiamano antiche discussioni tra gli specialisti: cfr. Colum., *agr.*, 4. 3. 1 e 6.

d'un investitore prudente che miri essenzialmente alla conservazione del proprio capitale, da quella che ispira invece colui che sia pronto ad assumersi rischi maggiori perseguendo prioritariamente un incremento consistente dei suoi investimenti. Non v'è motivo di pensare che questa diversità di strategie, in condizioni e con strumenti affatto diversi, non fosse egualmente presente anche in Roma: ciò che del resto le fonti antiche ci indicano con chiarezza. Dove poi, come in molte altre società precapitaliste, si poneva anche un ulteriore problema: la relativa scarsità di strumenti atti a conseguire obiettivi specificamente individuati. Nell'investimento fondiario venivano così a sommarsi una pluralità di obiettivi: il perseguimento della massima sicurezza possibile, giacché la proprietà della terra era un valore primario dell'intero ordinamento giuridico, la redditività dell'investimento, giacché connaturata all'attività agraria è la produzione dei frutti, il ruolo sociale, identificandosi, sin da prima di Catone, e per tutta la storia successiva, l'immagine del *vir bonus* con la sua vocazione agraria⁴⁹, e infine, anche se solo molto parzialmente, il carattere della terra agraria come possibile bene-rifugio, giacché, insieme ai tanti tesori che ancor oggi ritroviamo nascosti, testimonianza di antiche cautele e di sparsi timori, non esistevano i conti in Svizzera o nei tanti paradisi fiscali del presente. Del resto la ragion politica del principe ed il suo successo era stato quello di chiudere la stagione dell'incertezza, tanto per le persone che per i patrimoni che aveva segnato i decenni successivi a Silla.

Sin dall'inizio di quest'antica storia, un dato fondamentale era evidente agli occhi di questi stessi aristocratici, che preservavano e potenziavano il loro ruolo di grandi proprietari fondiari, talora perseguendo quella *pulchritudo iungendi* che porterà sino alle deplorazioni così frequenti nei testi antichi sull'eccessiva estensione delle varie unità fondiarie. Perché già Catone, aveva chiaramente identificato i vantaggi dell'investimento fondiario nella sicurezza e nella qualificazione

49. Come ho già avuto altrove occasione di sottolineare, questa particolare qualificazione sociale, a sua volta, determina alcune peculiarità dell'investimento fondiario. La proprietà fondaria, non solo s'associa alla genesi stessa dell'ordinamento cittadino, associato a sua volta così strettamente alla mitica figura degli *beredia* e poi definito, con le riforme serviane, sulla base della proprietà fondaria. Coerentemente all'ideologia che si viene costruendo nel corso dell'età repubblicana, essa tende anche a identificarsi con i valori fondanti della comunità politica: l'austerità e la temperanza di vita connaturata alla semi-povertà del cittadino-soldato, proprietario dei pochi iugeri di cui è buona norma sapersi accontentare e che si deve far fruttare al meglio. Stiamo parlando di una costruzione tutta ideologica, coltivata e ribadita proprio dalle generazioni che avevano già "conosciuto la ricchezza" e che s'accingevano a impadronirsi delle terre e degli averi di altri popoli, *iure belli*, senza alcuna remora pratica. Ma, proprio per questo il *leit motiv* delle virtù antiche contrapposte alla *luxuria* del presente, accompagnandoci per tutto il corso di questa storia, ci rende consapevoli di un persistente valore di riferimento – ridotto ad artificio retorico quanto si voglia - ma al quale non ci si stanca di richiamarsi, così come l'autorappresentazione di un ceto aristocratico espressa nell'immagine del *vir bonus colendi peritus* appare ancora ispirare la descrizione di Plinio il giovane nelle sue permanenze nelle *villae* da lui predilette.

sociale, piuttosto che nella redditività⁵⁰. Una valutazione che in termini ancora più espliciti e sintetici, proprio perché affatto sganciati dagli inevitabili vincoli derivanti da un'esposizione specificamente riferita all'*agri cultura*, s'incontra nella famosa citazione del suo pensiero effettuata da Plutarco: qualsiasi investimento, insomma, è più redditizio, agli occhi di Catone, di quello effettuato nella sua conclamata *res rustica*⁵¹. V'è una disincantata modernità nella sua visuale che avrebbe dovuto colpire l'attenzione dei moderni, invitandoli a riflettere su ciò che l'agricoltura è stata veramente per i Romani e ciò che non è stata.

Nel corso di tutta questa storia, malgrado le punte alte dei processi di commercializzazione e la fioritura di singoli settori delle produzioni di massa dell'artigianato urbano e di alcuni settori di tipo industriale (penso anzitutto alla ceramica ed ai laterizi), non è mai venuto meno il fondamento agrario dell'intera economia romana. Ed è questo, appunto, che ha segnato i limiti complessivi dei processi di crescita economica: anche perché, a mio giudizio, relativamente pochi sono stati gli effettivi miglioramenti tecnici e le innovazioni intervenute in quel lasso di tempo ed atte a riflettersi in modo veramente significativo sulla produttività del lavoro e degli altri fattori produttivi. Non dobbiamo mai dimenticarci come coesistente alla nascita stessa ed allo sviluppo capitalistico sia appunto l'innovazione tecnologica come condizione per la trasformazione dei processi produttivi. Mentre, non l'innovazione, ma una proprietà agraria ben gestita, con le singole migliorie gestionali e gli accorgimenti tecnici che incontriamo in Columella, ma nella forte continuità con la tradizione, appare, nella stessa ideologia augustea, la condizione essenziale per l'esistenza delle strutture sociali romane e il loro fondamentale titolo di legittimità.

Il che non significa che un certo tipo d'investimenti non potessero rivelarsi inefficaci o addirittura dannosi: in tutta la letteratura specialistica si coglie la consapevolezza dei grandi proprietari romani dei rischi connessi a tale attività. Ed è appunto questa preoccupazione che traspare nel noto consiglio di coltivare bene i propri campi, bene, ma non 'troppo' bene. In tal caso i costi avrebbero infatti potuto azzerare ogni possibile rendimento⁵². Altra cosa è l'opzione dei

50. Cato, *agr., praef.*, dove all'ardimento del commerciante impegnato in imprese pericolose e *calamitosae*, è contrapposto il *vir bonus colendi peritus*, in grado di perseguire un *quaestus stabilissimus*. Il carattere rituale di questo *topos* è attestato da Colum., *agr.*, 1. *praef.* 7-8.

51. Cfr. Plut., *Cato mai.*, 4. 6, ma anche Plin., *NH*, 18. 30.

52. Plin., *NH*, 18. 36, dove si legge come *temerarium videatur unam vocem antiquorum posuisse, et fortassis incredibile, ni penitus aestimetur, 'nihil minus expedire quam agrum optime colere'*. Perché, spiega Plin., *NH*, 18. 38, *bene colere necessarium est, optime damnosum*, a meno che, egli specifica, *subole, suo colono aut pascendis aliqui colente domino, aliquas messes colligere non expedit, si computetur compendium operae, nec temere olivam, nec quasdam terras diligenter colere*. L'idea della moderatezza è costantemente presente tra i consigli impartiti in relazione all'attività agraria e s'estende anche ad altri aspetti, quali, appunto la ben nota *cupidigia iungendi* dei grandi proprietari. Contro di essa, lo stesso massimo scrittore e pratico *de re rustica*, Columella si pronuncia espressamente. È quanto è dato di leggere, appunto, in Col., *agr.*, 1. 3. 12: *modus ergo, qui in omnibus rebus, etiam parandis agris habebitur. Tantum enim*

singoli proprietari – o di una certa parte delle aristocrazie imperiali – a favore di una gestione opulenta e dispendiosa delle proprie *villae* in funzione di quella consapevole esibizione di uno stile superiore di vita che è stata componente, nella costruzione o nella ricostruzione di ruoli sociali e di egemonie⁵³. Del resto l'indissolubile relazione tra esigenze di ruolo e buona pratica economica è il contrappunto presente in modo esemplare nella corrispondenza di Plinio il giovane, attento amministratore delle sue proprietà, ma anche costantemente preoccupato di realizzare, con esse, anche quei modelli di una superiore vita aristocratica e di quell'*otium cum dignitate*, nutrimento privilegiato della propria vita spirituale. Una componente essenziale di queste pratiche è l'attenzione e la conservazione del bel paesaggio agrario: un punto specificamente considerato da Plinio.

Ma questo bel paesaggio – il giardino italico esaltato già da Varrone – non appare tanto opera di un'*élite* impegnata nell'abbellimento delle sue *villae*, quanto il risultato di un lavoro collettivo di intere comunità, variamente articolate al loro interno, e impegnate in uno sfruttamento delle loro terre. Dove l'equilibrio è dato dal generalizzato rapporto tra lo sviluppo di un vasto reticolo di città e minori insediamenti e l'articolarsi dei sistemi fondiari. Un rapporto, peraltro, che costituisce soprattutto la struttura portante dell'economia conseguita dalla produzione agraria italica nella prima età imperiale, anche in relazione alla diminuzione della domanda extraitalica. La presenza di una intera rete di mercati e centri di consumo cittadini, straordinariamente articolata nel corpo della penisola, in gran parte operanti attraverso forme relativamente avanzate di economia monetaria, costituì infatti il fondamento della persistente vitalità dell'economia agraria imperiale e, insieme, fornì la base economica di quella *gentry* ai vertici cittadini, in grado d'utilizzare i propri redditi agrari per sostenere le società urbane. Il periodo d'oro, sino agli Antonini, avviato dalla pacificazione imperiale, segnò infatti, con lo splendore della civiltà urbana in Italia, anche il diffuso benessere delle campagne⁵⁴.

obtinendum est, quanto est opus, ut emisse videamur quo poteremur...Modus autem erit sua cuique voluntas facultasque: Equae enim stais est...possidere velle, si colere non potis.

53. Su questi aspetti ho particolarmente insistito in Capogrossi Colognesi 2014, 472-494.

54. Se vogliamo, gli unici fattori di sviluppo erano esterni a questo meccanismo: da un lato gli interventi imperiali, come il legame tra l'aristocrazia senatoria e le proprietà italiche, dall'altro i grandi ma lenti movimenti demografici, con una crescita che contribuì a sostenere la domanda di lungo periodo dei prodotti agrari.

Riferimenti bibliografici

- Andreau 2019 = J. Andreau, *Trois exemples des marchés abstraits dans le monde romain*, in *Uomini, istituzioni, mercanti, Studi per Elio Lo Cascio*, Bari, 2019, 413-425.
- Brunt 2014 = P. A. Brunt, *Social Conflicts in the Roman Republic*, London, 1971.
- Capogrossi Colognesi 1995 = L. Capogrossi Colognesi, *Ai margini della proprietà fondiaria²*, Roma, 1995.
- Capogrossi Colognesi 2000 = L. Capogrossi Colognesi, *Max Weber e le economie del mondo antico*, Roma-Bari, 2000.
- Capogrossi Colognesi 2010 (1981) = L. Capogrossi Colognesi, *Proprietà agraria e lavoro subordinato nei giuristi e negli agronomi latini tra repubblica e principato*, (1981), ora in L. Capogrossi Colognesi, *Scritti giuridici vari*, Napoli 2010.
- Capogrossi Colognesi 2012 = L. Capogrossi Colognesi, *Padroni a contadini nell'Italia romana*, Roma, 2012.
- Capogrossi Colognesi 2014 = L. Capogrossi Colognesi, *La villa tra produzione e consumo* in *Inter cives necnon peregrinos. Essays in honour of Boudewijn Sirks*, Goettingen 2014, pp. 77-92.
- Capogrossi Colognesi 2015 = L. Capogrossi Colognesi, *Capitalismo antico e capitalismo moderno*, in *Ripensare Max Weber, Atti Conv. Lincei*, 287, Roma, 2015.
- Capogrossi Colognesi 2016 = L. Capogrossi Colognesi, *Il plebiscito Claudiano e la condotta economica dei senatori*, in *Scritti Corbino*, I, Tricase, 2016, 531-541.
- Capogrossi Colognesi 2009 = L. Capogrossi Colognesi, *A provocation* in «Rivista di Storia Economica», 3 (2009) (ora in CAPOGROSSI, *Itinera*, Lecce, 2014).
- De Neeve 1983 = P.W. de Neeve, *Remissio Mercedis*, in «ZSS», 100 (1983), 296-339.
- De Neeve 1984 = P. W. de Neeve, *Colonus. Private Farm-Tenancy in Roman Italy during the Republic and the Principate*, Amsterdam, 1984.
- De Neeve 1984a = P. W. de Neeve, *Peasant in Peril. Location and Economy in Italy in the Second Century B.C.*, Amsterdam, 1984.
- Dyson 1992 = S. L. Dyson, *Community and Society in Roman Italy*, Baltimore, 1992.
- Frier 1979 = B. W. Frier, *Law, Technology, and Social Change: the Equipping of Italian Farm Tenancies*, in «ZSS», 96 (1979), 204 – 228.
- Giardina 1997 = A. Giardina, *L'Italia romana. Storia di un'identità incompiuta*, Bari, 1997.

- Giardina-Schiavone 1981 = A. Giardina, A. Schiavone (a c. di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Bari, 1981.
- Gilberti 1981 = G. Gilberti, *Servus quasi colonus. Forme non tradizionali di organizzazione del lavoro nella società romana*, Napoli, 1981.
- Kuziscin 1982 = V. I. Kuziscin, *L'espansione del latifondo in Italia alla fine della repubblica*, in L. Capogrossi Colognesi (a c. di), *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, Roma-Bari, 1982, 433-63.
- Kuziscin 1984 = V. I. Kuziscin. *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, Roma, 1984.
- Lafon 2001 = X. Lafon, *Villa maritima. Recherches sur les villas littorales de l'Italie romaine*, Roma, 2001.
- Lo Cascio 2002 (2009) = E. Lo Cascio, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, Roma 2002, ora in *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma, 2009.
- Lo Cascio 2004 (2009) = E. Lo Cascio, *Il rapporto uomini-terra nel paesaggio agrario dell'Italia romana* (2004), ora in E. Lo Cascio, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma, 2009.
- Lo Cascio 2007 = E. Lo Cascio, *The early Roman empire: The state and the economy*, in *Cambridge Economic History of the Graeco-Roman World* (edd. W. Schaeidel, I. Morris, R. Saller) Cambridge, 2007, 619 – 647.
- Marzano 2007 = A. Marzano, *Roman Villas in Central Italy*, Leiden-Boston, 2007.
- Schiavone 1999 = A. Schiavone, *La storia spezzata*, Torino, 1999.
- Toynbee 1965 = A. Toynbee, *Hannibal's Legacy, The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, I-II, London-New York-Toronto, 1965.
- Weber 1891 = M. Weber, *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht*, Stuttgart, 1891, ora in *Max Weber Gesamtausgabe*, A I.2, J. Deininger (ed.), Tübingen, 1986.
- Weber 1909 = M. WEBER, v. *Agrargeschichte*, I. *Agrarverhältnisse im Altertum*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 3° ed., I, Jena, 1909, (ora in M. WEBER, *Zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte des Altertums*, in *Weber Gesamtausgabe*, I. 6, Tübingen, 2008, tr.it., *Storia economica e sociale dell'antichità*, Roma, 1981).